

Focus

# Il domani dell'Italia si costruisce con la speranza

■ Simona Beretta, Andrea Olivero, Gian Carlo Blangiardo

Dal 14 al 17 ottobre, a Reggio Calabria, si svolgerà la 46<sup>a</sup> Settimana Sociale, dedicata al tema *Cattolici nell'Italia di oggi. Un'agenda di speranza per il futuro del Paese*. Tre interventi ne evidenziano le sfide in gioco e le opportunità da cogliere.

## Il tempo della minoranza creativa

di Simona Beretta

Si avvicina l'appuntamento della 46<sup>a</sup> Settimana Sociale dei Cattolici Italiani, importante tappa della presenza pubblica dei cattolici nella vita del nostro Paese. Avendo avuto il privilegio di partecipare come membro del Comitato scientifico e organizzatore al percorso di preparazione (durato circa un anno e mezzo, ha visto protagonisti numerosi soggetti: diocesi, associazioni e movimenti, esperti... Soggetti che testimoniano concretamente la speranza cristiana in atto), mi preme qui toccare tre punti. Ripercorrere la traccia del Documento preparatorio, che costituisce l'ipotesi di lavoro predisposta dal Comitato per i giorni di Reggio Calabria; ricordare due momenti del percorso di preparazione svolti presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore; condividere alcuni pensieri che mi accompagnano in questo ultimo tratto di percorso preparatorio.

**Simona Beretta** è professore ordinario di Politica economica presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore.

L'esordio del Documento è dedicato a *Bene comune globale e questione nazionale*: la questione nazionale, infatti, si colloca oggi in quel processo di globalizzazione e di ricomposizione del ruolo delle grandi aree geopolitiche che sta modificando profondamente la situazione delle società "occidentali". Se c'è un'urgenza globale, oggi, è certamente quella della libertà religiosa, tema strategico per lo sviluppo (di ogni uomo, di tutti gli uomini) e per il funzionamento stesso delle istituzioni politiche, scientifiche ed economiche. Libertà religiosa a

rischio in molti Paesi e in molti modi, dai più violenti ai più subdoli; in particolare, libertà religiosa per le istituzioni ecclesiali e per i cristiani, eredi forse un po' dimentichi della cultura viva che storicamente ha reso possibile quella stessa libertà.

Cosa significa perseguire il bene comune globale? Spesso, le risposte semplici sono le più vere: cresce il bene comune dove cresce il valore della vita umana, delle relazioni che la rendono possibile, della vita con le sue differenze e le sue fragilità. Il Documento cita la *Caritas in veritate*: «La Chiesa propone con forza questo collegamento tra etica della vita ed etica sociale nella consapevolezza che non può “avere solide basi una società che – mentre afferma valori quali la dignità della persona, la giustizia e la pace – si contraddice radicalmente accettando e tollerando le più diverse forme di disistima e violazione della vita umana, soprattutto se debole ed emarginata”» (CV 16). Alla esperienza elementare è evidente che la vita non può fare a meno di due cose: dell'amore e della verità. Niente di meno: lo esige la sofferenza di troppi membri della famiglia umana ai quali esprimere quella fraternità che, noi come loro, abbiamo ricevuto in dono.

Nella Settimana Sociale di Reggio Calabria ci si occuperà soprattutto dell'Italia per due ragioni. Primo, per riscoprire e sviluppare l'eredità della grande politica estera ed europea dell'Italia, Paese che ha dato un contributo essenziale all'evolversi delle relazioni internazionali, a partire dallo scacchiere europeo. Secondo, perché il processo di globalizzazione investe pesantemente anche l'Italia: ne svela le risorse, ma mette anche in luce tensioni, errori, omissioni, ritardi. Oggi l'Italia si presenta come una “media potenza declinante”, appesantita dal suo debito e dall'inerzia di tanti apparati pubblici, il cui ruolo deve essere ri-pensato e ri-valutato, superando l'equazione pubblico = statale. Una media potenza in affanno anche per un diffuso appiattimento sul presente, che si riflette in scarsi investimenti, in particolare nella risorsa che a parole tutti riconoscono fondamentale: la risorsa umana (che poi sarebbero i bambini, e prima ancora i pancioni). In quest'orizzonte piatto, senza speranza, si capiscono bene tre questioni che il Documento evidenzia: le dinamiche demografiche preoccupanti; il divario tra le opportunità delle donne e quelle degli uomini; la crescente minaccia all'istituto familiare e la rarefazione di soggetti adulti che si assumano con entusiasmo l'avventura educativa.

Il secondo paragrafo, *Orientarsi al bene comune*, chiede quale speranza noi cattolici, oggi, siamo chiamati a testimoniare. Siamo chiamati a vivere secondo la nostra identità: battezzati, cioè nuove creature in Gesù Cristo. La *Caritas in veritate* ci sostiene nel definire e perseguire il bene comune, bene di tutti e di ciascuno (CV 7), non riducibile al problema “tecnico” di come dare forma all’ambiente istituzionale nel quale la vita concreta si dipana, perché il bene che abbiamo in comune è proprio la vita dei soggetti vitali: famiglie, imprese profit e non profit, associazioni. Benedetto XVI conferma un insegnamento antico: perseguire il bene comune «spetta tanto ai cittadini, quanto ai gruppi sociali, ai poteri civili, alla Chiesa e agli altri gruppi religiosi: a ciascuno nel modo a esso proprio, tenuto conto del loro specifico dovere verso il bene comune» (*Dignitatis humanae*, 6) e lo attualizza: «La globalizzazione ha certo bisogno di autorità, in quanto pone il problema di un bene comune globale da perseguire; tale autorità, però, dovrà essere organizzata in modo sussidiario e poliarchico, sia per non ledere la libertà sia per risultare concretamente efficace» (CV 57).

Il lungo passaggio finale di questo paragrafo riguarda il tema *Famiglia e bene comune*, ed è un esempio di cosa significa mettere i soggetti al centro della “agenda di speranza” per il nostro Paese. La famiglia è paradigma e sorgente della solidarietà cristiana, che trae forza e alimenta la varietà e la libertà attraverso l’amore; la famiglia esprime l’insopprimibile socialità della persona umana, la cui verità è nell’amore inteso come libero dono di sé. In una compiuta prospettiva di sussidiarietà, la famiglia non è subalterna allo Stato, alle imprese o a qualsiasi altro potere; nei limiti della propria specificità, essa travalica ogni tentativo di reclusione nel privato e gode di una piena dignità sociale e pubblica.

Nel suo terzo paragrafo, *Declinare il bene comune: un’operazione di discernimento*, il Documento propone un metodo di lavoro: individuare una breve lista di “problemi”, ossia di situazioni che presentano alternative realistiche tra le quali cogliere possibilità di generare più bene comune. «Il Paese deve tornare a crescere, perché questa è la condizione fondamentale per una giustizia sociale che migliori le condizioni del nostro Meridione, dei giovani senza garanzie, delle famiglie monoreddito [...]. Ciascuno è chiamato in causa in quest’opera d’amore verso l’Italia: è una responsabilità grave che ricade su

tutti, in primo luogo sui molti soggetti che hanno doveri politico-amministrativi, economico-finanziari, sociali, culturali, informativi»», ha detto il Cardinale Angelo Bagnasco nel novembre 2009.

Per cogliere le possibilità e generare bene comune occorrono soggetti “vivi”: nel percorso di avvicinamento alla Settimana Sociale, il Comitato ne ha incontrati molti, capaci di mettere in gioco le loro risorse per riprendere a crescere. Nella Lettera di Aggiornamento del gennaio 2010 (che si può leggere sul sito <http://www.settimanesociali.it>) se ne segnalano cinque: persone con grandi e diffuse capacità di *lavoro e intrapresa*, che non temono il mercato; *persone adulte* che raccolgono con entusiasmo la vocazione a crescere e ad accompagnare i giovani e i piccoli nell'avventura educativa; persone *immigrate*, che arricchiscono il nostro Paese in molti sensi; *giovani* che studiano, che fanno ricerca, che lavorano; persone impegnate nel tentativo di *innovazione politica*.

Per declinare un'agenda per “riprendere a crescere”, si possono accostare cinque verbi alle cinque risorse: *intraprendere, educare, includere le nuove presenze, slegare la mobilità sociale, completare la transizione istituzionale*. Tutti i diversi soggetti vitali – famiglie, lavoratori e imprese, giovani – hanno uno spazio di responsabilità creativa in ciascuno di questi ambiti d'azione.

Molti, e duri, sono i problemi da affrontare (si veda ancora il sito <http://www.settimanesociali.it>), ma la speranza c'è. «Dio ci dà la forza di lottare e di soffrire per amore del bene comune, perché Egli è il nostro Tutto, la nostra speranza più grande» (CV 78). Consapevolmente, il Documento si conclude ricordandoci qual è il bene più prezioso che abbiamo davvero in comune: la presenza reale di Cristo in mezzo a noi. Infatti, «la “mistica” del Sacramento ha un carattere sociale», come leggiamo in *Deus caritas est* (14).

L'Università Cattolica ha dato il suo contributo nel percorso di avvicinamento alla 46<sup>a</sup> Settimana Sociale. Si è trattato di due occasioni che hanno mostrato come la speranza dei cristiani sia realistica: si può davvero cogliere opportunità per generare il bene comune, avventurandosi nell'incontro reciproco. Il 12 giugno 2009 si è svolto il 1° Seminario di Studio in vista della Settimana Sociale 2010, sul tema *Le forme dello spazio pubblico*: una riflessione dottrinale approfondita, ma anche la documentazione concreta di come si può “crescere”. Esperienze di intrapresa economica e sociale, anche dove la fragilità

è estrema; esperienze di educazione e di accoglienza familiare; esperienze che sono speranza in atto, irriducibile determinazione a servire concretamente il fiorire della vita. Nel settembre 2009 è stata poi ospitata una “audizione” di giovani economisti. Un lungo e appassionante sabato mattina di lavoro, senza sconti. Diverse discipline, diverse scuole di pensiero economico, diversi orientamenti politici, diverse provenienze geografiche... Ma non una passerella di opinioni, bensì il reale tentativo di far emergere un comune sentire, l'esplorazione della possibilità concreta di una espressione “corale”.

Davvero i cristiani sono testimoni di speranza, qui e ora. Due parole del nostro Papa mi accompagnano in questa ultima fase preparatoria dell'appuntamento di Reggio Calabria, per non cadere nell'abbaglio che la nostra forza stia nella scaltrezza o nel fervore dell'azione: solo la gratuità genera.

La prima parola è dura: «Spesso ci preoccupiamo affannosamente delle conseguenze sociali, culturali e politiche della fede, dando per scontato che questa fede ci sia, ciò che purtroppo è sempre meno realista. Si è messa una fiducia forse eccessiva nelle strutture e nei programmi ecclesiali, nella distribuzione di potere e funzioni; ma cosa accadrà se il sale diventa insipido?» (Lisbona, martedì 11 maggio 2010). La seconda parola è entusiasmante: «Direi che normalmente sono le minoranze creative che determinano il futuro, e in questo senso la Chiesa cattolica deve comprendersi come minoranza creativa che ha un'eredità di valori che non sono cose del passato, ma sono una realtà molto viva e attuale» (Intervista concessa durante il volo verso la Repubblica Ceca, 26 settembre 2009). Non è più tempo di steccati, di ruggini, di piccoli poteri... Il tempo della minoranza creativa è oggi.

## Unità, federalismo e nuova cittadinanza di Andrea Olivero

L'associazionismo cattolico italiano è in questo periodo impegnato in un percorso di riflessione e di comune discernimento che precede la Settimana Sociale che si terrà a Reggio Calabria in ottobre. Il primo elemento stimolante e propositivo che raccogliamo dal Documento preparatorio è quello di non guardarsi indie-

**Andrea Olivero** è presidente nazionale delle Associazioni cristiane lavoratori italiani (Acli) e portavoce del Forum Terzo Settore.

tro, ma di volgersi verso il futuro del Paese per investire con coraggio sulle *res novae*: «ancora una volta abbiamo di fronte “cose nuove” (*Centesimus annus*, 11) da riconoscere ed entro le quali cercare le vie della verità e dell'amore con realismo, coraggio e generosità. La responsabilità per il bene comune non ci pone fuori o contro il processo di globalizzazione, ma ci ricolloca al suo interno, e dentro questo processo ci propone un orientamento. In questo contesto, occuparsi dell'Italia e discernere il bene comune a partire dal Paese intero non è scontato e dunque chiede ragioni. Per un verso il processo di globalizzazione procederà (o invertirà il suo cammino) anche senza attendere il contributo del nostro Paese, e magari anche grazie a contributi di sue singole espressioni locali o d'interesse. Tuttavia, ciò non esclude che l'Italia unita in questo passaggio critico potrebbe giocare un ruolo che nessuna sua singola componente potrebbe svolgere da sola» (n. 5).

Uno dei compiti più urgenti per i cattolici oggi è dunque non solo di comprendere in profondità e con lungimiranza di prospettiva queste *cose nuove* orientandole al bene comune, ma altresì di leggere sapientemente il nuovo che avanza ricollocandolo nel solco della tradizione, per evitare che l'accoglienza del nuovo si tramuti in un acritico *nuovismo*. Detto altrimenti, occorre interpretare quanto si dà a vedere nel contesto sociale, economico e culturale nel quale le *res novae* si immergono. Proprio come quello scriba saggio che tira fuori dal suo tesoro cose nuove e cose vecchie (*Mt 13,52*).

Anche le Acli, come altre associazioni cattoliche, hanno raccolto questa sfida, mettendo a tema la questione cruciale dell'identità italiana a partire dalle celebrazioni per i 150 anni dell'Unità del nostro Paese. All'interno di questa riflessione, una tappa fondamentale sarà il tradizionale Incontro nazionale di studi, a Perugia (9-11 settembre 2010) sul tema *Italiani si diventa. Unità, federalismo, solidarietà*. Si condividono, infatti, le parole del Cardinale Angelo Bagnasco quando afferma che l'Unità è un *tesoro per tutti* e che i cattolici daranno il loro contributo per favorire *un nuovo innamoramento per l'Italia*.

È di un terzo Risorgimento che l'Italia avrebbe urgentemente bisogno per risollevarsi dalla palude e dalla stagnazione in cui sembra essere bloccata. Molti segnali mostrano come l'Italia sia ancora oggi alle prese con profonde trasformazioni che interessano la sua stessa autorappresentazione come “popolo”, “nazione” e “patria”. Le nuove generazioni di italiani devono poter conoscere integralmente la storia

del nostro Paese per avere – o rafforzare – una memoria unitaria e una identità condivisa. Senza memoria la speranza è un esercizio vacuo.

Abbiamo dunque davanti a noi un'occasione preziosa per sanare una sorta di rimozione collettiva che ancora oggi circonda la nascita dello Stato unitario e che coinvolge tutti: Nord e Sud, destra e sinistra, cattolici e laici, nativi e nuovi italiani. Per guardare al bene comune del nostro Paese occorre, allora, avviare un processo di *riconciliazione nazionale* che potrà avvenire soltanto se da un franco e trasparente confronto sulle ambiguità del passato si passerà a condividere le ragioni più alte dell'unità nazionale e del futuro di tutti.

Un'altra questione chiave è il federalismo. Questo nodo cruciale si colloca dentro la questione delle *riforme* che da troppo tempo è rimasta "inevasa" nell'agenda politica nazionale. Non interessa il federalismo come tema di "ingegneria istituzionale" e di riordino del sistema amministrativo, ma come rilancio del dinamismo civile e via concreta per disincagliare la "seconda" Repubblica dalle secche di una transizione perennemente incompiuta.

È opportuno mantenere una posizione che, oltre a essere espressione di un consenso ponderato a un'istanza legittima e necessaria, sia anche la riproposizione di una *cultura delle autonomie* che da sempre ha consentito di tenere insieme unità e pluralità, questione settentrionale e questione meridionale come due facce della stessa medaglia. Il federalismo è la forma istituzionale che meglio può favorire *l'unità di un Paese articolato e ricco di diversità*, dalle origini a oggi.

Se si può valutare positivamente il federalismo, ciò avviene nella misura in cui lo si immagini solidale, unitario, delle autonomie e, in questo senso, erede del *municipalismo sturziano*. C'è nel popolarismo e municipalismo di Sturzo una concezione della politica che ritengo molto feconda per alimentare – soprattutto oggi – un dibattito politico che appare francamente asfittico e avaro di idealità. La genialità che non è difficile cogliere in questo pensiero sta infatti in una sorta di "glocalismo istituzionale" – come si direbbe oggi – per cui la *dimensione locale* deve sempre essere coniugata con la *dimensione globale* evitando sia la deriva del *localismo difensivo* sia quella opposta di un *globalismo astratto e inconcludente*.

Un ultimo tema sul quale impegnarsi a offrire il proprio contributo anche in preparazione delle Settimane Sociali riguarda la questione della *nuova cittadinanza* in un'Italia multi-etnica e multiculturale. Il no-

stro Paese è meta dei flussi migratori che ormai costituiscono un elemento costante e strutturale del nostro paesaggio socioculturale. Per questo occorre oggi affrontare l'immigrazione come *segno dei tempi*: le Acli stesse sono state fra le prime realtà associative che di immigrati si sono occupate.

Oggi l'Italia è chiamata a fare decisivi passi in avanti proponendo strade di *integrazione interculturale* che permettano a tutti di godere dei diritti di cittadinanza a partire dai giovani di seconda generazione, i figli degli immigrati che nascono e crescono nel nostro Paese. La presenza degli immigrati interpella in modo particolare i cattolici perché essi sono chiamati a testimoniare l'amore che non conosce confini e appartenenze, e dunque sono tenuti a investire nella politica dell'accoglienza e nell'etica del convivere a partire da questa radice esigente.

È una testimonianza che chiede anche di essere trasmessa attraverso una pedagogia sociale attenta e capillare. In questo orizzonte valoriale, l'integrazione non può essere ridotta a questione di sicurezza e di ordine pubblico, ma necessita di un nuovo slancio civile, nella prospettiva di una "nuova cittadinanza" che vada al di là – come invece è ancora oggi in Italia – del principio anacronistico dello *jus sanguinis* (legge 91 del 5 febbraio 1992). Si è consapevoli che il cambiamento vero non sarà soltanto quello legislativo, ma appunto quello culturale che rimanda all'alfabeto sociale, alle grammatiche del convivere e all'educazione popolare.

L'Unità d'Italia, come occasione di ricomposizione di una memoria condivisa e di una visione "al futuro" della comunità nazionale; il federalismo solidale, come risorsa per la risoluzione delle questioni meridionale e settentrionale; l'allargamento della cittadinanza, come risposta responsabile alla sfida migratoria: sono questi i tre punti sui quali potrebbero convergere e convenire tutti i cattolici per portare il loro contributo alle Settimane Sociali di Reggio Calabria e costruire insieme un'agenda di speranza per il futuro del Paese. La speranza si configurerà, allora, come un impegno che si popola di azioni quotidiane, di un respiro strategico, di una operosità che ci riunisce in una rinnovata stagione di fiducia, passione civile, partecipazione democratica. Più ancora che possibile, è necessario farlo, nell'urgenza dell'oggi e nell'incalzare di un domani che è già tra di noi e non tollera pigrizie o ripiegamenti impauriti.

## Famiglia e "questione demografica" di Gian Carlo Blangiardo

Nel riflettere circa il futuro di un Paese non si può certamente ignorare l'esistenza di una *questione demografica*, ovvero di aspetti problematici riconducibili alle molteplici trasformazioni – quantitative e qualitative – della corrispondente popolazione. Trasformazioni che si è soliti ricondurre all'azione sia dei fenomeni demografici legati ai tradizionali eventi di "movimento" della popolazione stessa – le nascite, i decessi, le migrazioni – sia di quelli che sono riconducibili alle scelte e ai comportamenti che si succedono lungo le diverse fasi del ciclo di vita individuale e familiare dei soggetti che ne fanno parte: dalla nuzialità, alla divorzialità, sino alla interruzione volontaria della gravidanza.

**Gian Carlo Blangiardo** è professore ordinario di Demografia e direttore del Dipartimento di Statistica nell'Università degli Studi di Milano-Bicocca.

L'analisi della questione demografica nella società italiana del nostro tempo si configura non solo come premessa per l'identificazione di nuove realtà e nuove problematiche da affrontare e da gestire nella prospettiva dei prossimi decenni, ma anche come occasione per cogliere i segnali dei nuovi orientamenti culturali che gravitano attorno ai grandi temi della vita e del vivere. Tutti ormai sappiamo che gli italiani saranno nei prossimi 3-4 decenni verosimilmente stabili attorno ai 60 milioni di residenti, ma mediamente assai più anziani o, come si dice, "demograficamente invecchiati"; sappiamo che faranno parte di nuclei familiari certamente di dimensione più ridotta e forse anche meno tradizionali nella varietà delle relazioni di parentela; sappiamo che saranno chiamati a confrontarsi con quella "multietnicità" che già oggi, con più di 5 milioni di stranieri presenti sul territorio nazionale, rappresenta una realtà fortemente radicata e in via di rapida trasformazione, soprattutto sul fronte familiare e su quello delle così dette "seconde generazioni".

Abbiamo ampia conoscenza di quanto accade, ma forse non sappiamo ancora con sufficiente chiarezza i perché delle dinamiche e dei cambiamenti in atto. Ad esempio, non siamo tuttora in grado di comprendere pienamente come mai si sia realizzata una intensa e rapida caduta della natalità tale da portare la popolazione italiana in un quarto di secolo – che è poi solo l'intervallo tra due generazioni – a ridurre quasi della metà il numero dei neonati, così da far scendere il saldo naturale in territorio negativo (18 mila decessi in più rispetto alle nascite secondo il bilancio anagrafico del 2009).

Sono sufficienti in proposito le consuete diagnosi basate sulle difficoltà economiche – si pensi al ricorrente tema del costo dei figli e dell'inadeguato suo riconoscimento in termini fiscali – o sulle carenze strutturali e normative nella conciliazione tra maternità e lavoro; oppure c'è dell'altro? E se è vero che le coppie vogliono mediamente due figli (2,19 secondo il dato fornito da una recente indagine sulle neomamme) mentre ne mettono al mondo meno di 1,5 a testa, quanto di ciò è dovuto a libera scelta e quanto, invece, a una progressiva caduta dei progetti di maternità/paternità indotta dalle condizioni di contesto? Compreso quello che potremmo etichettare come “il contesto della cultura dominante”, dove il valore e il sacrificio dell'essere (buoni) genitori – a maggior ragione se di più figli – resta un fatto relegato nel privato: ben altre sono infatti le *performance* cui si riservano oggi giorno gratificazione e riconoscimento sociale!

Inoltre, riprendendo una caratteristica tipicamente italiana nel panorama demografico europeo del nostro tempo, come spiegare il persistente ritardo nell'uscita di casa dei giovani (basti pensare che il 38% dei maschi e il 20% delle femmine 30-34enni vivono ancora con i genitori) e nell'assunzione di proprie responsabilità familiari da parte loro? Il continuo spostamento in avanti dell'avvio della vita di coppia – per altro spesso anticipato rispetto al matrimonio – è solo una reazione di difesa contro l'incertezza e la precarietà lavorativa o non si tratta, invece, di forme esasperate di protezione e di convenienza che sottendono una cultura orientata a premiare l'individualismo e l'egoismo (dei figli, ma anche dei genitori) a scapito della consapevolezza dei doveri che ognuno è tenuto ad assumere verso la società? E ancora, come motivare l'accresciuta fragilità del rapporto di coppia? L'aumento delle dissoluzioni (81 mila separazioni e 51 mila divorzi, a fronte di poco meno di 250 mila matrimoni) e, nel contempo, la crescita delle ricomposizioni – le cosiddette “famiglie ricostituite” – non sono forse il segnale dell'affermarsi di stili di vita che mettono al centro solo se stessi sacrificando, ogni volta che se ne renda necessario, sia il rapporto di coppia, sia la genitorialità? Infine, cosa si può dire di una società tecnologicamente e culturalmente evoluta che, da un lato, agevola la disperata ricerca del figlio a ogni costo e, dall'altro, legittima da oltre trent'anni la soppressione della vita nei suoi primi passi (per un conto totale di oltre 5 milioni di aborti legali), senza che nulla si sia seriamente fatto per verificare (quanto meno) la reale esi-

stenza e la validità delle motivazioni che giustificano tale scelta, o che almeno dovrebbero autorizzarla secondo la normativa vigente?

Queste e altre immagini della questione demografica dei nostri giorni sembra possano leggersi non solo come frutto di modelli che riflettono comportamenti funzionali e condizionamenti sempre più legati alle trasformazioni dell'ambiente, delle tecnologie e delle regole del vivere al passo con la modernità, ma anche (e più ancora) come conseguenza della mancata condivisione di un sistema di valori – e in ultima analisi di un atteggiamento culturale – capace di restituire la giusta importanza alla dimensione dell'uomo. Di un uomo che sappia vivere da protagonista la propria esistenza impegnandosi a svolgere con consapevolezza i compiti fondamentali che gli derivano proprio dalla sua "umanità". Se dunque quelle ricordate sono le premesse e se quest'ultima è la "missione" cui siamo chiamati, quale istituzione meglio della famiglia può ritenersi in grado di fornire a ogni essere umano le condizioni ottimali e il supporto adeguato per aiutarlo a vivere con pienezza il presente e al tempo stesso a investire nel futuro? Non a caso, è nella famiglia che si concretizza il ricambio generazionale ed è tipicamente al suo interno che si sancisce quel patto di solidarietà tra generazioni che, per altro, in una società (come è la nostra) votata all'invecchiamento demografico, è destinato ad assumere un ruolo sempre più fondamentale e strategico per garantire la qualità della vita a milioni di persone. Ma tutto questo chiama in causa la necessità di una profonda revisione di alcune scelte e di alcuni atteggiamenti culturali. È richiesto, a tale proposito, un duplice intervento: da un lato, occorre che nel comune sentire la famiglia fondata sul matrimonio si riappropri di quella centralità che mentre sulla carta (anche costituzionale) le viene formalmente riconosciuta, troppo spesso nei fatti le è decisamente negata. Occorre poi che l'accreditamento della funzionalità sociale dell'istituzione familiare possa trovare concreto riscontro in un insieme di misure che le assicurino adeguate condizioni e risorse per mantenersi in vita e per raggiungere pienamente gli obiettivi che le sono assegnati.

In conclusione, prendiamo pure atto che oggi in Italia ci si sposa meno (anche se la convivenza *more uxorio* con valenza alternativa resta alquanto marginale), che si fanno complessivamente meno figli (ma il desiderio e la stessa propensione a divenire genitori non si contrae) e che l'instabilità matrimoniale si accresce (senza tuttavia giun-

gere a quei livelli patologici che ricorrono in altri Paesi e che i media tendono falsamente ad accreditare come “normali” anche da noi); ma non dimentichiamoci che la *famiglia tradizionale* resta ancora oggi sia il nodo centrale della vita affettiva e di relazione, sia il modello di riferimento che più di ogni altro garantisce e distribuisce aiuto e solidarietà: dal supporto alle categorie fragili (i giovani, gli anziani, i disabili e così via), sino alle recenti, sempre più frequenti, forme di mutuo sostegno nelle difficoltà che spesso accompagnano l’esperienza di una “vita da immigrati”.

Come ci ricordava quasi trent’anni fa Giovanni Paolo II, nell’esortazione apostolica *Familiaris consortio* (86), «L’avvenire dell’umanità passa attraverso la famiglia». Oggi più che mai, gli scenari demografici che ci contraddistinguono e che vanno configurandosi per il futuro del nostro Paese danno a tale affermazione un valore profetico. Sviluppare progetti e iniziative che siano capaci di difendere e sostenere la famiglia italiana (anche) come efficace risposta alla *questione demografica*, con cui saremo sempre più destinati a confrontarci, significa credere nel futuro. Significa impegnarsi e lavorare per un domani migliore: per noi e (soprattutto) per le generazioni che saranno chiamate a prendere il nostro posto.